Penelope: un dolore cieco e immenso

Tratto da: Omero, Odissea, I, 325-364
in: Giovanna Bemporad, Odissea, ERI, Torino, 1970

Guida alla lettura

Siamo all'inizio dell'Odissea: Femio è l'aedo che canta nella reggia di Odisseo, a Itaca. I pretendenti di Penelope, creduta ormai vedova, chiedono dopo il convito un inno ispirato dalle Muse. Femio canta il triste ritorno degli Achei dalla guerra di Troia. Le sue parole inducono Penelope ad uscire dalle stanze interne del palazzo e a versare lacrime di dolore, nel rinnovato ricordo di un evento che le strazia il cuore. Ma quando ella invita l'aedo a scegliere altri argomenti, il figlio Telemaco la rimprovera: non i cantori sono colpevoli dei tristi eventi che narrano, ma solo Zeus, che «manda i doni, come vuole, a ognuno degli uomini operosi». Odisseo non è stato l'unico a perire nell'eccidio di Troia: la madre sopporti dunque il dolore e torni nelle sue stanze ad attendere alle opere riservate alle donne, insieme con le ancelle.

Abbiamo già sottolineato in passato (Il pianto di Andromaca), come nel mondo arcaico, dominato dagli uomini e da una concezione assoluta del potere, la donna non godesse di alcun diritto autonomo, per quanto alta fosse la sua condizione sociale. Là Andromaca, dopo la morte di Ettore in combattimento, sentiva la paura della solitudine e del futuro, una paura che nasceva dalla perdita dell'unica persona capace di proteggere lei e il figlio Astianatte: la sua sorte di vedova era la schiavitù presso i vincitori. Qui Penelope soffre di un destino non molto diverso: Odisseo, l'amato consorte, è scomparso durante il ritorno in patria, e l'unica prospettiva della donna è di andare in sposa a uno dei pretendenti che, con brutale spavalderia, occupano la dimora del perduto re.

Non deve quindi stupire neppure la fermezza con cui Telemaco parla alla madre: raggiunta la maggiore età, egli ha – almeno in teoria – piena potestà sulla casa regale; e le sue parole ricordano il sesto canto dell'Iliade (vv. 490-493), quando Ettore dice ad Andromaca che la guerra è una questione riservata agli uomini.

Nel nostro cuore rimangono la purezza del canto dell'aedo, l'atmosfera sospesa e silenziosa che lo circonda, e l'accorato pianto di Penelope, interrotto solo dal dolce sonno che la dea Atena sparge sulle sue ciglia. Ben capiamo allora il significato della parola «nostalgia», dal greco "nóstos", ritorno, e "álgos", dolore: il rimpianto per chi non ritorna. E ci sentiamo uniti alle donne e agli uomini di quel passato remotissimo, ma a noi così prossimo nella capacità di amare e di soffrire.

Cantava in mezzo a loro il dolce aedo,
quelli, assorti, sedevano in silenzio;
e il ritorno tristissimo, che impose
da Troia Atena Pallade agli Achei,
Femio cantava. E dalle stanze in alto
nel cuore udì Penelope, la saggia

figlia di Icario, il canto inimitabile;
per l'alta scala scese giù, non sola,
scendevano con lei due fide ancelle.
Quando, poi, la divina donna giunse
fra i pretendenti, si fermò davanti ad uno
stipite della salda stanza, il viso
quasi nascosto dietro il chiaro velo:
le fide ancelle stavano al suo fianco.
Poi, con pianto improvviso, al dolce aedo
disse: «Femio, tu sai molti altri canti
che affascinano gli uomini, le imprese
d'uomini e dei, che esaltano i cantori;
sedendo innanzi a loro, una di queste
canta, il vino essi bevano in silenzio.
Ma lascia questo canto di sventura
che sempre in cuore il petto mi dilania,
da quando colpì me più che ogni donna
cieco, immenso dolore: tale è l'uomo
che rimpiango e ricordo sempre, l'uomo
di cui vasta è per l'Ellade la gloria,
e in mezzo ad Argo». Le rispose il saggio
Telemaco, a sua volta: «Perché vieti,
madre mia, che l'amabile cantore
canti come gli detta dentro il cuore?
Non gli aedi hanno colpa, Zeus ha colpa
che manda i doni, come vuole, a ognuno
degli uomini operosi. Non v'è quindi
da sdegnarsi con lui, se canta il triste
fato dei Danai. E' più lodato il canto
che più nuovo risuona a chi lo ascolta.
Sopporti dunque l'animo e il tuo cuore
di udirlo: non soltanto Odisseo a Troia
perse il ritorno, ma con lui perirono
molti altri eroi. Su, torna alle tue stanze,
bada al telaio, al fuso, ai tuoi lavori;
e fa che al proprio attendano le ancelle…»
Stupita, ella tornò nelle sue stanze,
tenendosi nel cuore il saggio avviso
del figlio. Alle alte stanze con le ancelle
salì, piangeva Odisseo, il caro sposo,
finché le sparse sulle ciglia un dolce
sonno la dea dagli occhi azzurri Atena.

Biografia

Con il nome di Omero è indicato un poeta dell'Asia Minore che, intorno al 750 avanti Cristo, riprese antichi temi eroici legati alla tradizione orale degli aedi e li trasformò, con un potente atto creativo, nei due più importanti poemi epici dell'antichità: l'Iliade e l'Odissea. L'assedio e la presa di Troia, che offrirono la materia di base per le due composizioni, risalgono invece al 1300-1200 a.C.

Intorno alla figura storica del poeta e alla composizione dei due poemi nacque sin dall'epoca alessandrina (III secolo a.C.) un'accesa disputa filologica nota come "questione omerica". A lungo si sostenne che le redazioni giunte a noi fossero molto tarde, risultato di una mera "cucitura" di parti preesistenti e indipendenti fra loro.

Oggi si ritiene invece che i due poemi, pur derivando da un'antichissima tradizione orale, siano profondamente unitari nella loro composizione, ed espressione di un genio poetico fra i più alti nella storia dell'umanità. Si suppone inoltre che Omero sia un poeta realmente esistito e gli si attribuisce con ragionevole certezza la stesura dell'Iliade, mentre l'Odissea viene considerata più recente e composta nella sua forma definitiva nel corso del VII secolo a.C. Nonostante questa distinzione, sotto il nome di "Omero" continuano ad essere pubblicati, letti e amati entrambi i poemi.

Per approfondire la questione omerica e la conoscenza del mondo di Omero, consigliamo vivamente la lettura di Albin Lesky, Storia della letteratura greca, Volume primo, Il Saggiatore, Milano, 2005.